

## Libri Narrativa straniera

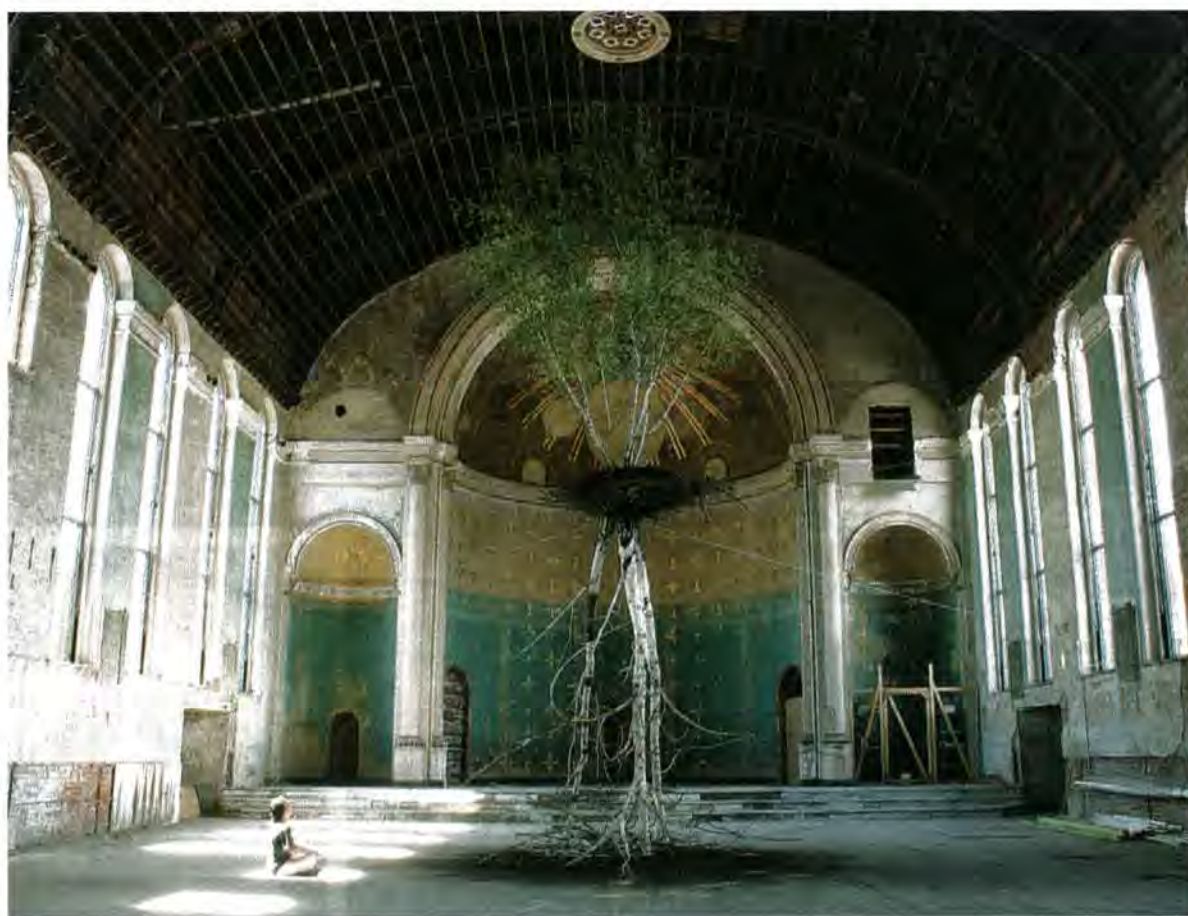
**Riscoperte** Dopo anni di silenzio sullo scrittore spagnolo Juan Benet, esce in Italia il suo romanzo di esordio. Un intreccio tra storia e privato personale che svela l'ideologia dell'autore: la Rovina

**Un'altra bellezza**  
di Alessandro Cannavò

**Nafragare con Neruda**

«Abbiamo perso ancora questo crepuscolo/  
Nessuno ci vide questa sera con le mani unite/  
mentre la notte azzurra cadeva sopra il mondo».  
La malinconia e il dolore di Pablo Neruda  
rispecchiano la solitudine alimentata dal ricordo

struggente dell'amore. Ma la bellezza dei versi  
rende desiderabile la sofferenza, come si prova  
sfogliando *Venti poesie d'amore e una canzone  
disperata* (a cura di Giuseppe Bellini, Passigli,  
1996). Il naufragar m'è dolce, viene quasi da dire.



**JUAN BENET**  
**Ritornerei a Región**  
Traduzione  
di Sebastiano Gatto  
con un saggio  
di Elide Pittarello  
AMOS EDIZIONI  
Pagine 480, € 20

# Il capolavoro più respingente del '900

di FRANCO CORDELLI

Dopo i libri dei primi anni Novanta, su Juan Benet è caduto il silenzio, proprio mentre si affermava la stella del suo erede Javier Marías. In particolare non era stato tradotto dello scrittore spagnolo il romanzo d'esordio, *Volverás a Región*, all'unanimità considerato il suo capolavoro — che Benet (1927-1993) finì di scrivere, dopo varie redazioni, nel 1964. Esce ora con il titolo *Ritornerei a Región* per Amos (un editore di Mestre), tradotto da Sebastiano Gatto e con un saggio di Elide Pittarello. Dirò subito che tra i grandi libri del Novecento illeggibili, da *Finnegans Wake* a *La morte di Virgilio* a *Horcynus Orca*, è, se non il più illeggibile, il più respingente: *Finnegans Wake* ci respinge prima di arrivare alla fine, *Ritornerei a Región* ci trascina fino in fondo, imprigionandoci in una eloquenza vertiginosa. In questo essere trascinati, ovvero in questo lasciarsi andare (del lettore), c'è tutta la nobiltà del libro e tutta la sua efferatezza, il dolo, la violenza. La nobiltà è indubbia, ed è una nobiltà spagnola (come si vede nella sintassi più interminabile che vi sia e nel lessico più prezioso che si possa incontrare in un romanzo), dunque piena, ampia, sonora, solenne — fino a essere impettita o verbosa. Benet non ha intenzione di raccontare alcunché, è uno dei suoi principi, diremo così, di poetica.



Precisa Elide Pittarello ch'egli combina «strategie narrative diverse per disgregare senza alcuna intenzione di ricostruire. Tutte insieme mirano infatti a rappresentare campiture di incompetenza diegetica», cioè narrativa. Ma c'è già in questa frase il verbo «mirano» che conferma più che insospettire. Come si può volere ciò che non si può in quanto consapevoli della propria incompetenza? Di fatto (proverò a descrivere il libro) *Ritornerei a Región* è diviso in quattro lunghi capitoli: una divisione più formale che sostanziale. In una configurazione del tutto anti-realistica, il fulcro realistico o evenemenziale è la guerra civile. L'ambiente è la Región del titolo: un luogo immaginario, che viene a più riprese descritto — ma in modo capillare, ossessivo e infine stucchevole più o meno per una ventina di pagine nel primo capitolo: è un luogo in sostanza deserto, arido, roccioso. Vi è uno scampolo di vegetazione, tuttavia altamente simbolico, il bosco di Mantua (un vero e proprio bosco sacro) a guardia del quale c'è un altrettanto simbolico personaggio, che tornerà nei libri successivi, il pastore Numa, un guardiano di tipo mitologico. I pastori hanno vinto la lotta con i contadini, sarà Numa a decidere le cose ultime.

L'azione (ma azione è termine improprio) si svolge tra il 1936, più una quantità di riferimenti agli anni precedenti, senza contare l'evocazione delle guerre carolingie, e il 1956: quest'ultima è una data mai detta, a farla supporre è uno dei narratori, Marré Gamallo, quando tornando a Región, dove s'era deciso il suo destino di ragazza, dirà d'averne quarant'anni. Oltre allo stesso Benet (ma in forma assolutamente impersonale), l'altro narratore è il dottor Sebastián, uno dei pochi rimasti lì, a Región, in una casa in sfacelo: in attesa, o in contemplazione della sorte che verrà. Essa davvero verrà, repentina e nel più inaspettato dei modi, alla fine del libro — chissà se per infine sbarazzarsene, da parte dell'autore, o perché così doveva essere. Quest'ultima non è un'osservazione ironica, è semmai maliziosa (a proposito

Shinji Turner-Yamamoto (1965, Osaka, Giappone), *Global Tree Project: Hanging Garden and Disappearances* (2010-2011). L'installazione è stata realizzata dall'artista giapponese all'interno della Holy Cross Church di Cincinnati e di altri monumenti abbandonati (dagli Stati Uniti all'India) con l'intenzione «di incoraggiare il pubblico a un nuovo contatto con i diversi aspetti della natura per scoprire possibile comunanze e relazioni»

dell'incompetenza diegetica): troppe volte il discorso viene lasciato fluire — ed ecco perché il lettore si lascia andare — senza che si sappia di che o di chi si stia parlando.

Ancora Pittarello parla di riduzione della «verità a prodotto condiviso della volontà di potenza» che inevitabilmente porta all'archiviazione della «macchina tradizionale» del racconto: il che è tanto ovvio quanto, caso per caso, valutabile. A parte la faccenda del sacro e del mistero, dalla studiosa ripetutamente chiamati in causa rispetto al tragico in Benet dominante, l'intrecciarsi, il metaforizzarsi l'un l'altro dello storico (la guerra civile, la contrapposizione della repubblicana Región e della meglio organizzata e tra breve vittoriosa Macerta) e del privato-personale (la vicenda sessuale: perdita della verginità; la vicenda sentimentale: perdita dell'amore; la vicenda familiare, sempre di Marré: perdita del padre Gamallo, capo degli insorti-felloni, quell'Agamennone del quale lei è una Ifigenia che è rima-

sta dov'era, ossia in quella Región la cui cupa resistenza deve essere abbattuta), l'intreccio, dicevo, di queste due sfere dell'esperienza da Benet evocata si dissolve nella forma di un vero partito preso ovvero di un'ideologia: quella (è la parola dell'autore) della Rovina.



Si tratta poi, e beninteso, di una trasformazione che non sarà solo del «Capitale in Comitato, del Reddito in Región e del Tempo in Lavoratori» o, meglio, del perfetto contrario di tutto ciò. Sarà, precisamente, la rovina di tutto, la rovina del tempo, che il tempo apporta prima alle cose, poi alla possibilità di una loro archiviazione. Sarà (è una mia ipotesi) la ragione stessa dell'invenzione di quel nome fatale Región: non è esso il contrario esatto di Razón? Región designa tutto ciò che non è e non potrà mai essere ragione o quanto meno ragionevole: fino a spingersi alle soglie, appunto, dell'innominabile, inesplorabile (il bosco di Mantua — quasi una divinità esso stesso, visto che ne è posto a guardia quell'uomo che si chiama Numa).

Ma dicevo della Rovina come ideologia: intendevo naturalmente come nuova e inevitabile forma tutta negativa (nichilista ci viene suggerito) della volontà di potenza, che ora avrà la qualità, quanto meno, di non essere condivisa. Chi si azzarderebbe a togliere a Benet, a un grande scrittore, questo privilegio? Mentre di tanto in tanto si affacciano le vicende (appena baluginanti) di alcuni resistenti in Región, si vede come la Natura va dissolvendo in sé la Storia o, addirittura, di come la Storia s'incide nella Natura, la renda sempre più minacciosa e dura, pietrosa e violenta. Se di ciò ci si fa una ragione si potrà perfino accettare l'idea del tragico, il tragico comunque, il tragico a ogni costo: mentre sarebbe difficile dimostrare il senso tragico della Natura, della Natura in sé.

Ma voglio concludere con un aspetto, quello stilistico, di cui Elide Pittarello si occupa in modo sommario. Cito da pagina 123: «Región rimase deserta: deserta rimarrà per sempre (...) sprofondata nella polvere e circondata — come la Ninive di Giona — dal fuoco, dalle ceneri e dalle selci, emblema sfortunato di quella volontà fratricida e di tutto quel corteo di deliranti, ambiziosi e criminali impulsi che — mascherati da alti, stoici, cavallereschi e giustizieri ideali — doveva risolversi nella più sporca, vile e ingiustificabile delle guerre. Inoltre restò al buio, tranne che per un istante, nel colophon della battaglia, isolata in quel cupo hinterland tra i due eserciti disposti ad assestarsi il colpo mortale e — si direbbe — sommergendosi lentamente nelle tenebre della storia». Qui non è solo questione di sintassi, vi è un tale e multiplo passaggio di piani linguistici (e concettuali) da destare l'ammirazione non meno che il disappunto, se non la rabbia. Il colophon della battaglia? Non è come, a pagina 353, il giardino che «sembra rinchiudersi in se stesso e immobilizzarsi nella cautela mesmerizzata dalla minaccia dell'inverno»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## DOROTHEUM

DAL 1707

Settimana d'aste 20 - 22 ottobre  
Dipinti antichi e del XIX secolo  
Oggetti d'arte, gioielli

Palais Dorotheum, 1010 Vienna  
Roma, tel. +39 06 699 23 671, roma@dorotheum.it  
Milano, tel. +39 02 303 52 41, milano@dorotheum.it  
www.dorotheum.com

Francesco Guardi (1712-1793): Serie di quattro capricci: Torre rustica e case in riva alla laguna; Arco in rovina e cupola nella sfonda; Arco in rovina in riva alla laguna; Case rustiche in riva alla laguna; olio su tela, 12 x 19 cm, € 200.000 - 300.000, asta 20 ottobre 2015



Stile .....  
Storia .....  
Copertina .....

**Il libro** Goffredo Fofi

## **Perlustrazione dell'incertezza**



**Juan Benet**

**Ritornerai a Región**

*Amos edizioni, 476 pagine,  
20 euro*

Sia lode alle edizioni Amos di Mestre per la traduzione italiana (di Sebastiano Gatto e Piero Dal Bon, accompagnata da un breve saggio di Elide Pittarello) del primo romanzo di Juan Benet (prima edizione 1967), quello in cui questo grande scrittore inventò un territorio e un linguaggio, una perlustrazione dell'umana incertezza e tragedia che rifiuta la mappatura del reale, la line-

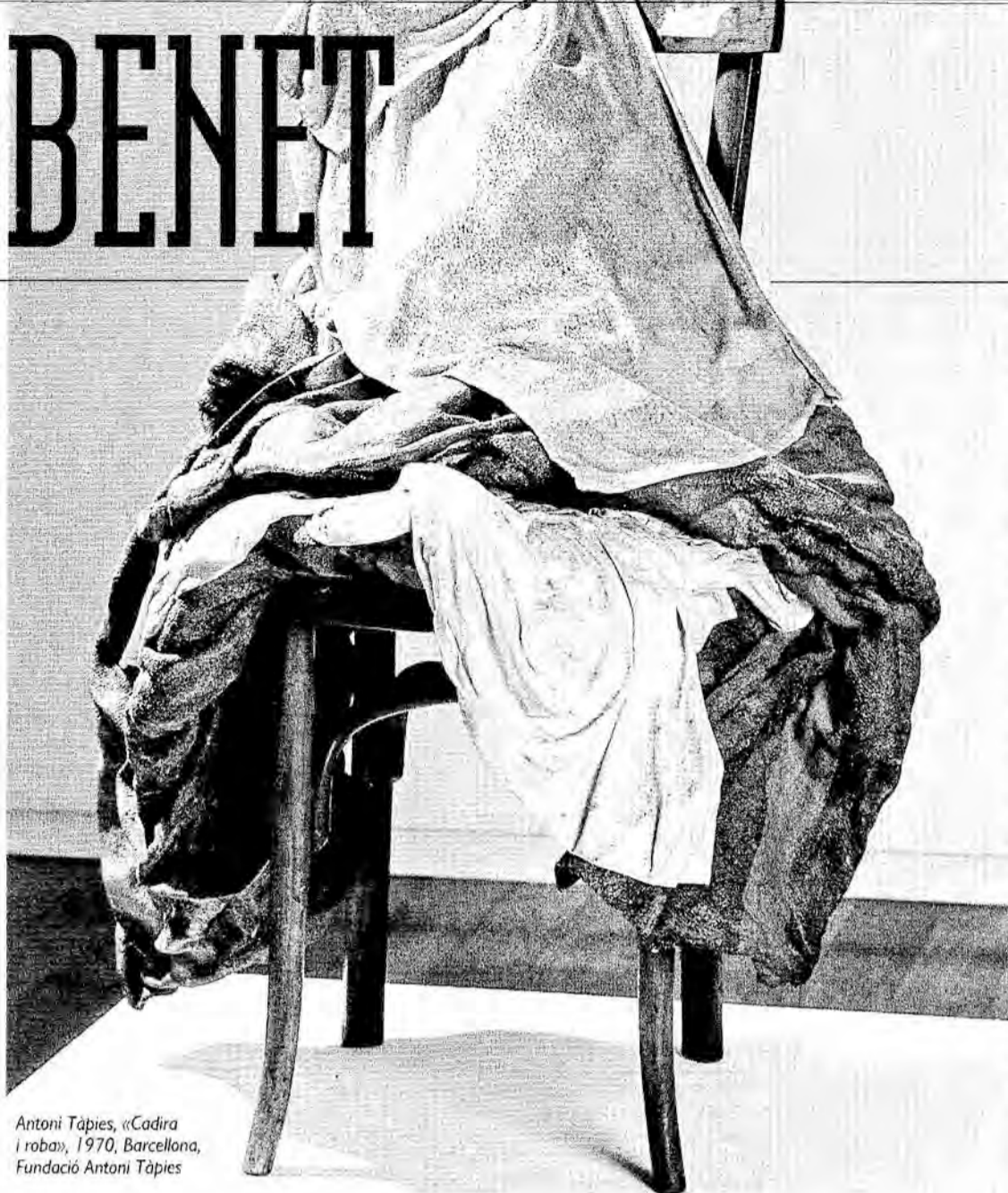
arità delle esistenze e della storia, la logica del romanzo. Debitore di qualcosa (forse) solo a Faulkner e Rulfo, e (forse) al suo amico Luis Martin-Santos che scrisse il più bel romanzo del tempo di Franco, *Tempo di silenzio* (1962), Juan Benet è uno dei massimi scrittori del novecento anche se tra i meno accattivanti per il lettore frettoloso in cerca di facili consolazioni. Fu pubblicato in Italia da Adelphi, Guida, Garzanti, Marcos y Marcos, ma con eguale disattenzione dei lettori, e chissà se questa volta

andrà meglio. Ingegnere civile, estraneo al mondo letterario, incurante del successo, Benet ci introduce alla sua immaginaria Región per strade impervie e spezzate, con un linguaggio ombroso e complesso, per brani di storie in cui aleggiano gli spettri della guerra civile e di una dittatura durata trent'anni. Per Benet dolore e passione sono la cifra della vita, di cui affronta l'insensatezza fino a che "l'eco di uno sparo lontano" non ristabilisce "il silenzio abituale del luogo". ♦

«RITORNERAI A REGIÓN» DI JUAN BENET PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTO DA AMOS EDITORE



# BENET



Antoni Tàpies, «Cadira i roba», 1970, Barcellona, Fundació Antoni Tàpies

di FRANCESCA LAZZARATO

●●●Quello di Juan Benet, morto a sessantacinque nella Madrid dove era nato nel 1927, è un nome poco familiare ai lettori italiani, sebbene sia stato tra i più importanti, prolifici e influenti scrittori del secondo Novecento, come non si stanca di ricordare Javier Marías, che lo conobbe a diciotto anni (Benet ne aveva, allora, più di quaranta) e che ancora oggi, benché il loro cammino letterario abbia preso vie diverse, ne parla come del proprio maestro e mentore.

Del resto, anche nel suo paese Benet è sempre stato autore per pochi, venerato da alcuni critici tanto quanto detestato da altri, al punto che a tener viva la memoria dello scrittore hanno paradossalmente contribuito – è Marías a dirlo – anche i suoi detrattori, incapaci di perdonargli l'indifferenza al successo di pubblico e la rigorosa fedeltà a un'estetica esigente di cui aveva posto le basi già nel 1966, con il saggio *La inspiración y el estilo*, dopo aver pubblicato solo un volume di racconti, *Nunca llegarás a nada* (del 1961), e mentre scriveva e riscriveva il suo primo romanzo, *Volverás a Región*, uscito nel 1967. Un testo, quest'ultimo, che tagliava i ponti con i modelli letterari spagnoli, collocandosi, come seppe notare a suo tempo Carlo Bo, nel quadro della grande sperimentazione europea, fuori dai canoni del *costumbrismo* ottocentesco o del realismo sociale trionfante in Spagna negli anni cinquanta e sessanta e che lo scrittore disprezzava, al pari del suo quasi coetaneo Juan Goytisolo, altro autore «anomalo» e innovatore.

Oggi, finalmente, *Volverás a Región* ci arriva grazie alla Amos, piccola casa editrice che lo propone nella traduzione di Sebastiano Gatto e Piero dal Bon – *Ritornerei a Región* (pp. 480, € 20,00), con un dotto saggio finale di Elide Pittarello: l'impresa è audace, sia per la considerevole difficoltà di rendere lo stile e la lingua di Benet sia per la complessità del romanzo, in cui ogni pagina rappresenta una sfida per il lettore, alle prese con un racconto ambiguo, reticente e *sin argumento*, cioè senza una trama vera e propria, che non si degna di chiarire nessuno dei suoi molti misteri e somiglia a un rompicapo mai del tutto risolto, o addirittura predisposto per suscitare irritazione e perplessità. Non si può non cedere, infatti, al richiamo stregonesco di questa prosa sontuosa e barocca, lenta ma inarrestabile, fatta di lunghe frasi e di scelte lessicali a volte enigmatiche, che si espande in tutte le direzioni e che è quasi d'obbligo definire labirintica.

L'immagine del labirinto, del resto, è riferibile tanto alla scrittura e alla costruzione delle narrazioni di Benet, quanto al territorio immaginario dove sono ambientate quasi tutte le sue opere e di cui si parla per la prima volta in *Baalbec, una mancha*, racconto del 1958 su una statica e primitiva anti-arcadia: Región, che racchiude una *sierra* desertica, villaggi abbandonati, due corsi d'acqua e due piccole città rivali, Región e Macerta, dominate da picchi montagnosi e dall'intricato bosco di Mantua.

Il paesaggio e la natura di Región, già disegnati nel racconto, verranno poi illustrati all'inizio del romanzo con estrema, quasi maniacale minuzia orografica, botanica, zoologica, passando attraverso tutte le aree del sapere, incluse antropologia e meteorologia (nelle opere seguenti, Benet non ripeterà un simile exploit, dando per scontato che, proprio grazie a queste pagine, il lettore sappia ormai in quale mondo si muovono i suoi personaggi). L'autore conosceva bene certe zone montagnose e aspre della Spagna, come la provincia di León – che secondo alcuni ha in parte ispirato la geografia di Región –, dove progettò e seguì la costruzione di grandi opere pubbliche, tra cui la diga del Porma, che oggi porta il suo nome: era infatti ingegnere, proprio come Juan Rodolfo Wilcock e Carlo Emilio Gadda, ma, contrariamente a loro, amava la sua professione, cui riconosceva una rigorosa e razionale bellezza, e non pensò

➔ **Ambiguo, reticente e senza trama, questo romanzo dove parlano memorie della guerra civile, paradigma di ogni conflitto, somiglia a un rompicapo mai del tutto risolto, di altissima densità metaforica**

mai di lasciarla per la letteratura, riuscendo a coltivare entrambe.

Sia o no attendibile il rimando a un paesaggio concreto, ben più forte è quello all'universo del mito: Mantua ricorda il bosco sacro di Nemi, di cui parla Frazer nel *Ramo d'oro*, di cui Benet fu attento e appassionato lettore, e Región è un labirinto che racchiude un singolare Minotauro, ovvero Numa, guardiano-pastore astuto e feroce, che vede tutto «con gli occhi chiusi» e che nessuno ha mai visto, ma

che tutti hanno sentito, perché uccide con un solo colpo di fucile qualunque estraneo si azzardi a entrare nel *locus horribilis* da lui custodito, tenendo così a bada ogni possibilità di cambiamento.

Questo mondo oscuro, ostile e acronico, che richiama la Yoknapatawpha di Faulkner (l'autore più frequentemente accostato a Benet e da lui considerato «imprescindibile») e ancor più la Comala di Juan Rulfo, è però affollatissimo di storie e tutt'altro che

estraneo alla Storia, perché è stata la guerra civile a confinarlo in un limbo devastato; la repubblicana Región, con i suoi abitanti sprovveduti e armati in modo improbabile, e la rivoltosa Macerta, guidata dallo spietato colonnello Gamallo, che ha trasferito sul campo di battaglia la furia di una vendetta personale, si sono scontrate fino alla vittoria di Macerta e al reciproco annichilimento.

Anche se la guerra civile e la desolazione della *posguerra* sono uno dei

grandi temi dello scrittore (suo padre, tra l'altro, venne fucilato nel 1936, mentre il giovane Juan e il fratello Paco, antifranchisti, finirono in prigione nei primi anni '50), che gli dedicherà anche l'imponente e incompiuto *Herumbrosas lanzas*, non si può tuttavia dire che la narrativa di Benet costeggi il romanzo storico: trauma profondo e mai sanato, la guerra è un'altra delle «zone d'ombra» inaccessibili al pensiero razionale, in cui secondo Benet la letteratura e l'arte devono inoltrarsi per «cogliere un lampo di luce» nell'oscurità, come diceva Faulkner, piuttosto che per rappresentare una realtà inaccessibile.

La memoria della guerra civile (e in realtà di ogni guerra), intesa come tenebra da sondare, che continua a trasformare il presente in passato e cancella il futuro, torna attraverso le principali voci narranti del romanzo: quella di un narratore la cui onniscienza Benet mette in dubbio e limita severamente, quella del dottor Sebastian, che, apatico e disilluso, vive con un orfano reso folle dall'abbandono della madre, e quella di Marré Gamallo, la figlia del colonnello franchista, che torna a Región da donna matura, in cerca del suo perduto amante repubblicano. I due condensano in ventiquattro ore di colloquio le loro e le altrui vite, distrutte dalla guerra e dall'abbandono (Sebastian è ormai un alcolizzato, e Marré, violentata da un gruppo di miliziani, si è prostituita nel bordello retto dalla tenutaria Muerte); un dialogo, il loro, che in realtà non è affatto tale, immersi come sono in soliloqui lunghissimi e incommunicanti, dove si confondono i piani temporali, si mescolano ai pensieri del giovane demente e frugano nel disordine che giace sotto la superficie della realtà, fino al momento in cui entrambi si avviano verso le rispettive tragedie finali, suggellate dal marchio inconfondibile di Región: il fallimento e la rovina.

Al lettore affascinato e travolto, che si è confrontato con la sovrabbondanza linguistica, la densità metaforica e le provocazioni del romanzo, non resta che interrogarsi sulla molteplicità delle interpretazioni consentite e quasi accitate dal testo di Benet: Región è una messa in scena simbolica della Spagna franchista e delle devastazioni della guerra civile, o la rappresentazione di un inconscio del quale il bosco di Mantua è il nucleo? O, ancora, il pretesto per uno straordinario esercizio di stile e per il tentativo di riprodurre il flusso incostante e spesso fallace della memoria (esperimento ripetuto in seguito, più audacemente, nel romanzo *Una meditación*, scritto su un'unico rullo di carta contenente un paragrafo lungo 320 pagine)? O è un annuncio della frammentazione e del disordine postmoderni? O tutto questo allo stesso tempo, e molto altro ancora? Qualunque sia la risposta, a ventitré anni dalla morte Benet rimane uno scrittore incredibilmente attuale, un maestro destinato per la sua unicità a non avere né epigoni né eredi.

In copertina di «Alias-D», Alex Colville, «After Swimming», 1955

---

**LA SCOPERTA**

**Il capolavoro  
dell'ingegnere**

---

**Ritornerai a Región**

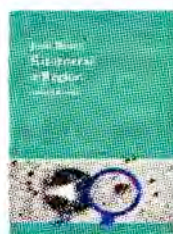
di Juan Benet

Amos Edizioni, trad. di Gatto, Dal Bon  
pagg. 480, euro 20

---

**GIULIO AZZOLINI**

«La memoria è un dito tremante», scrive a un certo punto Juan Benet. E oggi lo divertirebbe sapere che la critica, quasi unanime, indica proprio il suo primo romanzo – appena tradotto in Italia – come uno spartiacque nella letteratura spagnola del '900. Perché quando fu pubblicato, nel 1967, *Ritornerai a Región*



passò quasi inosservato e a coloro che non lo lessero sembrò la divagazione di un uomo stufo della sua professione, l'ingegneria

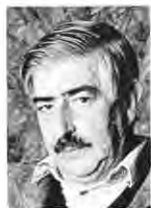
civile. Nel giro di qualche anno, però, quel libro dalla prosa dotta e avvolgente riuscì ad imporsi, insegnando ai più giovani, da Mendoza a Marías, come eludere il realismo. Benet racconta la guerra civile in cui perse il padre, ma i pregi del romanzo sono lo stile, la struttura e la capacità di esercitare un particolare genere di pensiero, quello letterario. Come Faulkner, Onetti e García Márquez, Benet inventa una terra fittizia, Región, ed è qui che i protagonisti s'incontrano, dialogano, ricordano, ma non riescono a spiegarsi perché il conflitto è iniziato e com'è finito, se davvero è finito.

cultura

TRADOTTO IN ITALIANO

## Il capolavoro «maledetto» dell'ingegner Juan Benet

Se per complessità di gestazione, traversie editoriali, ricezione, esistono libri maledetti, *Ritornerei a Región* si merita nel novero un posto di rispetto. Come raccontava nel prologo, datato 1974, Juan Benet lo riscrisse cinque volte. Negli anni aveva incassato rifiuti, apprezzamenti altalenanti, umilianti suggerimenti di editing («Il suo romanzo manca di dialoghi. Non scordi che il pubblico legge quasi esclusivamente i dialoghi»). Alla fine il libro uscì nel 1967. E oggi è considerato un giro di boa nella letteratura non solo spagnola del Novecento. Onore dunque alle Edizioni Amos che adesso ne propongono coraggiosamente la prima traduzione italiana (di Sebastiano Gatto e Piero del Bon, pp. 476, euro 20). «Ecco infine un libro che si smarca da tutto ciò che è abituale e predominante, ossia dal realismo sociale» ha scritto Javier Marías, che di Benet (1927-93) fu amico e grande estimatore. Romanzo torrenziale, senza trama e di misteriosa potenza descrittiva, *Volverás a Región* rimuginava sul trauma



Lo scrittore  
**Juan Benet**  
(1927-1993)

della Guerra civile spagnola come nessuno aveva mai fatto. Perché, pur forte di una formazione tecnica - era ingegnere - Juan Benet fu troppo novecentesco per riporre illusioni nella capacità ordinatrice della Ragione. E, *massime* rispetto a quel caotico mattatoio che è la Storia, non poteva che irridere l'idea ottocentesca di autore onniscente: «Perché diavolo il narratore deve sapere tutto ciò che narra?»

ironizzava. Lo ricorda Elide Pittarello nella bella postfazione. In un'atmosfera di malefizio, tra figure enigmatiche e sfuggenti, *Volverás a Región* riavvolge i postumi della Guerra dentro un territorio della Spagna profonda, immaginario ma minuziosamente restituito fin nel dettaglio geologico, e ne scandaglia le falde sommerse, sostrati dove la Storia si calcifica nella tragedia e del mito. In tempi nei quali la memoria storica è diventata filone ultraspremutato per bestseller industriali, c'è di nuovo tanto, ma tanto da imparare da gente come Juan Benet. (marco cicala)